

3.3.3. Valentiniano e Valente colleghi all'impero (364 - 375)

3.3.3.1. Una elezione all'impero

3.3.3.1.1. Il consiglio dei ministri

Alla morte di Gioviano si riunì in Nicea un consiglio ministeriale, un vero e proprio conclave di tutti gli amministratori superiori dell'impero, di questo facevano parte i prefetti del pretorio e i ministri della corte.

Questo fu un precedente storico notevole perché la continuità amministrativa, rappresentata anche fisicamente in alcuni ministri che da Giuliano in poi avevano seguito l'imperatore (Sallustio, Aurelio Vittore, Mamertino, Ammiano Marcellino), non solo si protraeva ma assumeva la forma di un consiglio elettivo dell'augusto.

Per dieci giorni si discusse: Sallustio rifiutò nuovamente la porpora che gli veniva offerta e alla fine la scelta cadde sul comandante di un distaccamento di Palatini, Valentiniano. Era il 26 febbraio 364.

3.3.3.1.2. Valentiniano

Valentiniano era nato intorno al 320 / 321 ed era il prodotto della carriera militare di suo padre, Graziano, uomo di umili origini, nato anch'egli in Pannonia, a Cibale, che, entrato nell'esercito, aveva gradatamente assunto incarichi importanti in Britannia e Africa, fino a divenire *comes* dell'imperatore: una carriera spesa interamente sotto il governo dei costantinidi.

Suo figlio, a sua volta, diede buone prove in Gallia e poi nella campagna persiana di Giuliano e, nonostante fosse un fervente cristiano educato al credo niceno e avesse apertamente criticato la politica religiosa dell'imperatore, era stato elevato da quello, in ragione delle sue doti, a delicatissimi compiti militari in Persia. Infine, sotto Gioviano, il nuovo principe aveva ottenuto il comando delle guardie palatine.

Valentiniano, dunque, venne richiamato da Antiochia, dove si trovava, assumendo la porpora.

Era un soldato, un uomo di famiglia e formazione militare e militaresca, che non conosceva la retorica, non sapeva una parola di greco e preferiva usare il latino gergale delle legioni.

La sua elezione venne ratificata immediatamente dall'esercito riunito in assemblea, che però chiese subito che fosse elevato un collega al suo fianco; non era una richiesta inusuale, poiché l'impero per lungo tempo, almeno dal 253, era stato diviso in due *partes*, una occidentale e una orientale; solo Claudio Gotico, Aureliano e Probo, governando solitariamente tra 269 e 282, poi Costantino (324 – 337), Costanzo II tra 350 e 361 e, infine Giuliano e Gioviano, avevano interrotto questa sperimentata bipartizione dell'impero.

L'idea di tornare a dividere lo stato non piacque al nuovo imperatore, che, infatti, vi si oppose, pronunciando davanti ai soldati riuniti un discorso critico, anche se misurato; disse, infatti, il neo eletto Augusto: "Pochi momenti fa, o miei compagni soldati, era in nostro potere di lasciarvi nell'oscurità di una condizione privata. Giudicando dalla testimonianza della passata mia vita, che io meritassi di regnare, mi avete posto sul trono. Adesso è mio dovere di provvedere alla salute e al vantaggio della Repubblica. Il peso dell'universo è troppo grande, senza dubbio, per le mani d'un debole mortale. Io so quali sono i limiti delle mie forze e l'incertezza della mia vita e lungi dallo sfuggire, io sono ansioso di sollecitare l'aiuto di un degno collega, ma dove la discordia può esser fatale, la scelta di un fedele amico richiede una matura e seria deliberazione. Di questo io avrò cura. La vostra condotta sia fedele e costante. Ritiratevi ai vostri quartieri, rinfrescate gli spiriti ed i corpi ed attendete il solito donativo in occasione dell'innalzamento al trono d'un nuovo imperatore". Valentiniano, insomma, cercò di procrastinare la scelta, di fare in modo che gli animi dei legionari si raffreddassero in quest'aspettativa e chiese loro, senza molta esitazione, di sciogliere l'assemblea e di tornare ai loro accampamenti.

Non solo, però, era l'esercito a chiedere la distribuzione del potere ma anche qualcuno del consiglio la richiedeva. Di fronte ai desideri della truppa, Valentiniano, titubò, e, pur ammettendo che "il peso dell'universo è troppo grande per le spalle di un mortale", prese tempo e distinse tra i suoi doveri e le sue prerogative e quelli che appartenevano alla truppa. L'opposizione ministeriale, al contrario, dovette

essere meno facilmente governabile e se l'esercito aveva, momentaneamente, disarmato la critica, era chiaro che presto, sollecitato, l'avrebbe recuperata.

3.3.3.2. La divisione dell'impero

3.3.3.2.1. La cooptazione di Valente

Un mese dopo, dietro il consiglio di Dagalaifo, ufficiale franco degli ausiliari che erano stati di Giuliano, il nuovo imperatore scelse di associare a sé il fratello, il trentaseienne Valente. Era una scelta familiare e un po' avventata, giacché il futuro collega non aveva alcuna esperienza amministrativa e militare e, come si dice oggi, era cooptato dal nulla.

È talmente forte la consapevolezza in Valentiniano della avventatezza della scelta che Ammiano Marcellino descrive Valente, il nuovo augustus, come *apparitor*, cioè come 'rappresentante' dell'imperatore. Ad ogni buon conto, a Costantinopoli, nel marzo del 364, Valente fu acclamato imperatore.

3.3.3.2.2. Mediana

Nell'illirico, nel castello di Mediana, a poca distanza da Naisso, l'impero venne diviso tra i due fratelli.

A Valentiniano fu destinato il governo diretto dell'occidente, mentre a Valente venne consegnata l'amministrazione dell'oriente, ivi compresa la Tracia e la parte meridionale dell'illirico. Dopo tre anni l'impero si divideva nuovamente.

Va anticipato che, al di là delle diverse esigenze delle due parti dell'impero serenamente registrate dalla loro attività di governo, i due fratelli si comporteranno come autentici colleghi. Valente, soprattutto, manterrà verso il fratello maggiore una lealtà e fedeltà che si deve a un benefattore gratuito e disinteressato; qualche ombra, ma trascurabile, nel comportamento di Valentiniano verso il collega. Tra le prime cose, a tal proposito, va registrata la cooptazione di suo figlio, Graziano, all'impero, nel 367; segno di un'ideologia dinastica incapace di riconoscere fino in fondo validità alla scelta del fratello e del suo ramo cadetto.

Entrambi i fratelli all'impero, comunque, erano cristiani convinti e, almeno nella politica verso il paganesimo, mantennero un atteggiamento univoco, anche se non rigidamente schierato, seguendo la politica di Gioviano che, a sua volta, si rifaceva all'editto di Costantino I, mentre al contrario, come è ovvio, si divisero nel dibattito interno ai cristiani, soprattutto in quello che opponeva Atanasiani e Ariani.

3.3.3.3. La politica economica

3.3.3.3.1. L'oriente e Valentiniano

Nel concreto affrontamento delle condizioni economiche e sociali delle due *partes*, i fratelli si divisero.

Valentiniano aveva fissato, in Costantinopoli, un calmier per il prezzo del grano che fu stabilito a 1/12 di solido d'oro al modio, dunque, il valore del grano ritornava ad essere di solo sei volte più alto rispetto a quello fissato da Diocleziano e scendeva di almeno otto volte rispetto a ciò che la politica monetaria di Costantino aveva provocato. Valente rispettò questa impostazione 'moderatamente calmieratrice', che veniva da Giuliano e che rimarrà valida, con questi stessi parametri, nella parte orientale dell'impero e addirittura nell'impero bizantino fino al IX secolo.

3.3.3.3.2. L'occidente e Valentiniano

Insiadatosi in occidente, invece, Valentiniano determinò che per il medesimo modio di frumento, nel 368, si dovesse pagare solo 1/30 di solido d'oro, dunque, si tornava, grosso modo, ai valori stabiliti dal calmier diocleziano. In occidente, quindi, ferma restando l'associazione del

sistema monetario e dei valori all'oro, scoperta costantiniana non facilmente eludibile, si tornava al deflazionismo di Diocleziano, in oriente, al contrario, no.

La cosa non è affatto irrilevante, anche perché contenne e portò insieme con sé delle profondissime implicazioni fiscali.

Tanto Valentiniano, quanto Valente, paiono preferire il pagamento delle tasse in aderenza, cioè in regime di sostitutivo di imposta, addirittura, Valentiniano utilizzò spesso, per affrontare la spesa pubblica e il pagamento dell'esercito, donativi e emolumenti in natura (terre, pascoli e bestiame); ora la valutazione calmieristica di Valentiniano abbassò notevolmente il peso della fiscalità occidentale rispetto a quello orientale, anche se alcune notizie testimoniano di un forte inasprimento della tassazione contro il grande latifondo. Questa informazione si sposerebbe bene con l'atteggiamento di sostanziale disinteresse e diniego che Valentiniano tenne verso il senato di Roma che non venne mai preso in considerazione nel governo e nella politica.

In buona sostanza l'imperatore d'occidente decise di favorire i contribuenti delle province, segnatamente quelle più povere e colpite dalla recessione (Africa e Gallia), abbassando il valore monetario delle merci da fornire in tributi ma, di converso, favori, alla fine, il pagamento in natura.

Valente, al contrario, non lo fece e l'impero iniziò a comportarsi come un immenso contenitore composto da due recipienti divisi e solo a tratti comunicanti: nel primo recipiente l'economia espressa in valori naturali tendeva a monopolizzare lo scenario e le relazioni contrattuali e fiscali, nel secondo recipiente, invece, la moneta, seppur moderatamente, ritornava ad avere la funzione centrale nel determinare la circolazione della ricchezza.

3.3.3.3.3. Fiscalità orientale e occidentale

Anche sotto il profilo delle 'tecniche fiscali' i due augusti paiono differenziarsi non poco.

L'occidente prosegue nella lotta anti burocratica di Giuliano che aveva determinato l'espulsione degli esattori esterni alle comunità ed espressi dal governo centrale; Valente sembra meno convinto in questo e, inoltre, rispolvera per la sua parte di impero, i catasti e gli imponibili adottati un secolo prima da Aureliano, che erano particolarmente onerosi.

Dunque il fisco orientale fu estremamente più grave di quello occidentale e si può anche dire che l'oro dell'oriente aveva un maggior peso di quello dell'occidente, secondo un fenomeno che comporterà una 'fuga di capitali' in oro dalla parte occidentale a quella orientale.

3.3.3.3.4. La politica monetaria

Il quadro monetario tendeva, invece, a mantenersi omogeneo; entrambi i colleghi conieranno, *nummi*, *folles*, *asses* con maggiore contenuto di lega d'argento, cercando di bilanciare la loro politica, moderatamente (Valente), radicalmente (Valentiniano) deflazionistica. Dunque le divise di oriente e occidente si associano e affiancano, pur mantenendo un valore 'reale' differente e un diverso contenuto in corso forzoso.

Si stanno delineando due sistemi economici e di scambio diversi, un sistema molto vicino all'economia di scambio puro, che rispetta il valore di mercato delle merci nel limite delle compatibilità sociali e rende forte la presenza dello Stato e il suo peso fiscale, mettendo in riga le classi dirigenti urbane e agricole, contro uno che perde di vista l'economia monetaria e affida sempre più maggiore autonomia a curiali e latifondisti, al di là delle motivazioni immediate del suo operare.

3.3.3.3.5. *Il defensor plebis*

Le motivazioni immediate di Valentiniano non furono affatto quelle: esistevano, invece, le preoccupazioni verso gli *humiliores* che erano state di Giuliano. Espressione di queste fu l'istituzione di una nuova magistratura, il *defensor plebis*, adottata anche in oriente, alla quale si potevano rivolgere i popolani che, in qualche misura, si fossero sentiti discriminati in giudizio e ingiustamente condannati per la loro condizione sociale e per l'impossibilità di difendersi adeguatamente attraverso il pagamento di un avvocato. Non casualmente il provvedimento venne preso nel 368, lo stesso anno del calmiere. Con queste due iniziative l'imperatore cercava di recuperare allo Stato l'interesse delle classi popolari,

secondo lo spirito che, originato un secolo prima in Gallia, era passato a tutto l'impero attraverso la via di Magnenzio e poi di Giuliano.

3.3.3.3.6. *Filanthropia imperiale*

La politica 'filantropica' di Valentiniano non si limitò al controllo dei prezzi e all'equità giuridica ma si articolò anche nel mondo dell'istruzione.

Sotto il suo governo, infatti, furono elargiti moltissimi finanziamenti, soprattutto a favore delle province, per l'istituzione di scuole di grammatica e di retorica, il cui scopo principale era quello di combattere l'analfabetismo nelle classi non egregie dell'impero. Quindi, Valentiniano si propose di sollevare la condizione degli *humiliores* sotto tutti gli aspetti allora conosciuti e percepiti come socialmente determinanti: prezzi dei generi alimentari essenziali, garanzie e tutele nei procedimenti legali e diritto all'accesso al mondo della cultura.

3.3.3.4. La politica religiosa

3.3.3.4.1. I pagani e la tolleranza

3.3.3.4.1.1. *La tolleranza verso la tradizione romana*

La condanna del paganesimo fu unanime da parte di entrambi i colleghi all'impero. Si trattò, però, di una censura espressa solo sul terreno ideologico, mai concretizzata politicamente. Non si giunse, quindi, al livore espresso quando non alla legge emanata da Costanzo II, e si tornò, come già scritto, allo spirito dell'editto di Milano. I due principi, inoltre, continuarono ad assumere il titolo di *pontifices maximi* e, quindi, a restare i massimi sacerdoti del paganesimo tradizionale; infine, tutte le fonti, anche quelle pagane, per primo Ammiano Marcellino, sono concordi nell'attribuire a Valentiniano e a Valente un'equanimità in materia religiosa e sul fatto che durante il loro governo la scelta della professione di fede rimase libera per tutti e, a quanto pare, eccezion fatta per alcune occasioni politiche particolari, anche per le sette eterodosse cristiane.

La lotta contro i pagani, comunque, ci fu, tenendosi lontana dai connotati di una persecuzione, ma assumendo le caratteristiche di una costante, continua disconferma e acquisendo le forme di una censura svolta sotto il profilo della lotta culturale. Altri eventi minori, proibizioni marginali, non fecero che alimentare questo clima di insicurezza per i pagani.

Insomma, per i governi congiunti di Valentiniano e Valente possiamo descrivere un clima ufficiale di tolleranza religiosa, lo stesso stabilito da Giuliano nel 361, che viene derogata solo per alcuni casi particolari a sfavore degli ambienti pagani o di alcune eresie cristiane e gnostiche.

3.3.3.4.1.2. *L'attacco alla magia*

Tra le proibizioni marginali, per il principato dei due fratelli, possiamo ritrovare quella relativa ai sacrifici privati e notturni, il tentativo di interdire la celebrazione dei misteri eleusini, in Grecia, che però fu subito abortito, e la lotta contro la magia.

Il primo gruppo di provvedimenti non stabiliva una novità giuridica, era, infatti, tradizionale della politica religiosa costantiniana che era quella di vietare il culto privato e 'occulto' dei pagani e censurare le manifestazioni pubbliche del culto pagano che entravano più evidentemente in contraddizione con la sensibilità cristiana. Così il culto di Afrodite oppure altre liturgie apertamente votate all'esaltazione della corporeità e della sessualità, insieme con quelle che si ubicavano in tempi e luoghi 'notturni', furono interdette.

La lotta alla magia, invece, fu un'interessante novità.

Quest'ultimo fenomeno superstizioso non aveva nulla a che vedere con il paganesimo tradizionale e ufficiale che, anzi, condannava con chiarezza astrologia e sapienza magica, non tanto perché infondate ma perché tendenzialmente votate al male, studiate allo scopo di produrre malefici ed effetti negativi sugli uomini e le comunità. La lotta alla magia, però, sembra divenire lo schermo e il segno di una temperie culturale rinnovata che gli imperatori intendevano favorire e che il loro stesso credo si

proponeva di instaurare: è sotto l'ombrello del cristianesimo che gli augusti si fanno promotori di questa campagna d'opinione non nuova.

Così contro la magia si scatenò una vera persecuzione che, non toccando i pagani, indirettamente, li avvertiva e minacciava, anche perché quella si accompagnò con una campagna culturale volta a colpire e criticare il pensiero pagano in filosofia.

3.3.3.4.1.3. *L'attacco alla cultura pagana*

La magia, infatti, stava lì a rappresentare l'impudenza dell'epoca presente, la deviazione dai nuovi valori, ma, soprattutto, il persistere di un immaginario superstizioso era il segno tangibile dell'inadeguatezza della tradizionale politica religiosa imperiale dell'epoca pre – cristiana, quasi un retaggio ed eredità di quella. Si badi bene, anche il paganesimo aborrisce le pratiche magiche e, probabilmente, i decreti di Valentiniano furono approvati dai pagani e andarono incontro ai loro timori panici, ma il contesto di applicazione 'politica' delle leggi è, fondamentalmente, anti – pagano.

Dalla magia alla filosofia il passo poteva essere detto breve.

Infatti, si ebbero, nuovamente dopo la parentesi di Giuliano, provvedimenti fortemente restrittivi verso la divulgazione della cultura pagana; alcune opere subiscono una sorta di messa all'indice, molti pensatori non cristiani si trovarono costretti a rinunciare all'insegnamento e a consegnare le loro biblioteche private ribollenti di testi che pretestuosamente furono definiti 'magici'.

Ad Antiochia, e in genere nell'oriente, la furia di delatori e informatori denunciò i trasgressori e produsse i suoi effetti: roghi pubblici di manoscritti e libri, biblioteche pagane e di privati cittadini devastate e sequestrate.

L'insicurezza pagana aumentava. Giuliano si sarà rivoltato nella sua tomba di Tarso, dove il fedele Procopio lo aveva adagiato.

3.3.3.4.2. Nei conflitti tra i cristiani: Valente e la parte orientale dell'impero

3.3.3.4.2.1. *Dal trinitario al cristologico*

C'erano poi i cristiani e i loro dibattiti interni; su questo terreno, Valentiniano e Valente si differenziarono per l'evidente motivo che, sotto il profilo del mondo cristiano e in genere della questione religiosa, le problematiche che le due *sedes* dovevano affrontare erano molto diverse.

In oriente ariano e '*homeo*', il fratello minore dell'imperatore, riprendendo la linea politica in materia percorsa dai governi dei costantinidi, parteggiava apertamente per gli ariani e così, per la quinta volta, il vescovo di Alessandria, l'insossidabile Atanasio, venne deposto ed esiliato.

A complicare la cosa era intervenuta la sovrapposizione alle questioni trinitarie con quelle cristologiche, cosicché, se sotto il profilo trinitario si fronteggiavano in oriente ariani e niceni, sotto l'aspetto cristologico iniziarono a sorgere le polemiche tra apollinaristi e diodoristi. In verità più che di una sovrapposizione possiamo scrivere di un seguito, di un approfondimento della questione trinitaria che andò a coinvolgere il problema della natura di Cristo.

Spesso, poi, le questioni trinitarie e cristologiche si intersecarono, producendo molte fazioni dentro la chiesa orientale, al punto che in Antiochia si avevano quattro distinte comunità e quattro distinti vescovi: una chiesa nicena, una ariana, una apollinarista e infine una diodorista.

La questione trinitaria, quella, cioè, che aveva contrapposto ariani e niceni, stava, comunque, passando in secondo piano, anche perché gli ariani si erano avvicinati notevolissimamente alla *homousia* dei niceni, grazie all'impulso e alle pressioni operate da Costanzo II nei due decenni precedenti. L'oggetto del contendere, nelle comunità orientali, stava divenendo un altro.

Ricostruire l'unità dell'episcopio, scopo di Valente, attorno alla moderazione assunta dagli ariani, non era impresa facile e, infatti, non vi riuscì.

3.3.3.4.2.2. *Apollinare di Laodicea*

La polemica cristologica è il prodotto diretto, anche se involontario, di quella trinitaria.

Gli ariani giungevano a negare la divinità di Cristo che era solo un corpo guidato direttamente dal

Verbo del padre ed era esclusivamente Verbo incarnato, quindi, non era un vero uomo, giacché privo di un'anima autonoma e indipendente, e neppure Dio in senso pieno, giacché il Padre si era manifestato al mondo attraverso il Figlio ma non si identificava in lui; il Figlio era uguale in tutto e per tutto al Padre ma non si identificava con il Padre.

Negli ambienti di Atanasio e nei gruppi più fieramente avversi all'arianesimo, che intendevano rivendicare per Cristo la divinità e al contempo l'umanità, si sentì dunque il bisogno di entrare nella questione della natura di Cristo, proprio trascinati dalla verve critica contro la corrente di Ario. La questione era, sostanzialmente, nuova.

Apollinare di Laodicea era un erudito di formazione platonica, dovuta a suo padre che era stato un insigne pensatore pagano ed ellenistico, ed era stato negli anni cinquanta intimo amico di Atanasio di Alessandria, appoggiando pienamente la polemica anti ariana di quello.

Nella sua argomentazione, già a partire dal 352, Apollinare enfatizzò la natura divina di Cristo facendo riferimento alle categorie platoniche stabilite intorno alla struttura dell'intelletto umano. Seguendo Platone, Apollinare distingueva nell'uomo il corpo, l'anima sensitiva (*psyché*) e l'anima intellettuale (*nous*); il Verbo divino aveva investito in Cristo soltanto il corpo e l'anima sensitiva ma non l'anima intellettuale. Questo era necessario perché, secondo Apollinare, nell'unione, nella integrità di due nature in sé perfette come quella umana e quella divina, sarebbe stata diminuita la natura divina.

Cristo, dunque, secondo Apollinare, non era un uomo in senso proprio, o meglio nel senso platonico, e non era un'unione tra corpo, anima sensitiva e intellettuale, ma era dotato esclusivamente di corpo e anima sensitiva, cosa che, alla fine, professavano anche i suoi avversari diretti, gli ariani.

In questa maniera certamente Apollinare preservava la divinità di Cristo e la sua incorruttibilità, ma metteva in discussione il mistero stesso dell'incarnazione e, infatti, anche l'amico Atanasio e in generale la chiesa di fede nicena abbandonarono Apollinare che, così, si decise a fondare una sua chiesa indipendente.

Nel 374 e nel 377 in Roma e poi nel 378 in Alessandria e l'anno seguente in Antiochia, quattro distinte sinodi condanneranno il pensiero di Apollinare fino a giungere al secondo concilio ecumenico di Costantinopoli, svoltosi nel 381, che mise in canone la condanna.

Adirittura sulla questione interverrà l'imperatore medesimo, all'epoca Teodosio I, che giunse a condannare all'esilio Apollinare e a dichiararne eretica la dottrina, applicando contro i fedeli della chiesa apollinarista i rigori della rinnovata legge dell'impero in materia di fede (388).

3.3.3.4.2.3. *I prologhi del movimento monofisita*

Giacché siamo in tema di brevi anticipazioni storiche va annotato che l'impatto della polemica apollinarista e della sua chiesa separata fu notevole e importante.

Innanzitutto per l'area geografica dove si origina, sorge e si sedimenta il pensiero prima, la chiesa dopo e la setta eretica poi, degli apollinaristi: la Siria costiera e l'Egitto. Ebbene quest'area geografica sarà quella di cultura e ramificazione, nel secolo seguente, del movimento monofisita e dell'esperienza teologica di Eutiche.

In secondo luogo l'istinto persecutorio messo in atto dagli imperatori verso il pensiero apollinarista, già probabilmente in Valente ma in maniera aperta con Teodosio I (378 – 394), costrinsero i seguaci di Apollinare a strutturarsi in forme semi – clandestine che avranno anche quelle notevole fortuna e furono seguite dai monofisiti di Siria ed Egitto nel V secolo.

Infine vanno sottolineate le profonde similitudini tra la teologia e cristologia apollinarista e quella monofisita.

Nella parte orientale dell'impero, sotto Valente, era giunta a maturazione una temperie culturale e teologica nuova e si gettavano le basi per un movimento critico radicale che avrà innumerevoli adepti nei due secoli seguenti. La critica radicale all'arianesimo, che era, in oriente, l'arianesimo degli imperatori, divenne un pensiero cristologico altrettanto radicale che bandiva l'umanità del Cristo e la annoverava tra le eresie ariane e che censurerà l'intervento del potere imperiale e della sua legislazione nelle vicende di fede con molta più virulenza e chiarezza di quella adottata dei niceni di Atanasio nel IV secolo.

3.3.3.4.2.4. *La chiesa diodorista*

Di eguale importanza storica ma di segno radicalmente opposto è la vicenda dei diodoristi. Diodoro di Tarso, rispettando gli assunti metodologici stabiliti dai tre concili di Sirmio che si erano tenuti negli anni quaranta, si rifece, al contrario di Apollinare, a una lettura testuale e storica, rigidamente storica dei Vangeli. Secondo quella, innanzitutto, Cristo è un uomo sotto ogni profilo, un vero uomo anche sotto il profilo platonico e dotato di corpo, anima sensitiva e anima intellettuale autonoma, indipendente anche dal padre. Tra Figlio e Padre esiste una relazione dialettica, ma non condivisione della natura e le due nature rimangono separate.

Certamente il pensiero di Diodoro riprende l'arianesimo per quanto riguarda l'intervento del Verbo, della natura divina, sul Figlio ma non ne fa un 'automa' in mano al Padre come nel pensiero ariano e rivendica pienamente l'umanità di Cristo esattamente come sotto il pensiero niceno; in questo senso il diodorismo fu uno splendido esempio di mediazione teologica tra ariani e ortodossi tutta svolta sotto il profilo della cristologia.

La polemica, inevitabile, con gli apollinaristi fu un incidente di percorso non un dato costitutivo, non l'obiettivo della nuova teoria; Diodoro, semplicemente, rifiutava di usare strumenti razionalistici e platonici nelle sue argomentazioni e si poneva su un piano radicalmente diverso rispetto ad Apollinare: mentre quest'ultimo utilizzava un'interpretazione platonica del testo, Diodoro si rifece a una sua lettura diretta che, semmai, lo avvicinava a un'impostazione aristotelica nell'interpretare gli eventi in quello trattati, come eventi assolutamente e inequivocabilmente storici e umani.

In conseguenza di ciò gli ambienti ortodossi e niceni apprezzarono notevolmente lo sforzo di Diodoro che venne in più parti associato alla canonica ecclesiastica, fu continuato da Teodoro di Mopsuestia e si mantenne all'interno dell'ufficialità della Chiesa almeno fino al 553.

Valente stesso e poi Teodosio I appoggiarono apertamente la chiesa diodorista e cercarono di farla rientrare dentro la gerarchia e l'organizzazione della chiesa ufficiale e nicena, sforzandosi di recuperare contrasti e polemiche dottrinarie con quella, che certamente erano più facilmente oltrepassabili che non quelli verso gli apollinaristi.

3.3.3.4.2.5. *I duofisiti*

Il pensiero diodorista subì, soprattutto alla fine del secolo, una radicalizzazione in materia cristologica fino a giungere alle teorizzazioni duofisite di Nestorio, secondo le quali in Cristo erano compresenti due nature e la natura prevalente era quella umana, e assumere connotati scismatici nel V secolo.

Se il pensiero monofisita trovò ispirazione tra Siria costiera ed Egitto, quello duofisita si diffuse nella Siria interna e nella Mesopotamia romana, costituendosi rapidamente in chiesa scismatica e autonoma dopo la condanna di Efeso nel 449 e di Calcedonia del 451.

Il rapporto di filiazione tra le teorizzazioni di Diodoro e quelle di Nestorio è meno forte che nel caso di Apollinare e Eutiche e Diodoro anche nei suoi epigoni si mantiene nel solco dell'ortodossia molto più che il rivale. Nestorio rientrerà, dopo Calcedonia, nella chiesa nicena e la separazione della chiesa duofisita mesopotamica e siriana del V secolo avrà più un contenuto nazionalista e indipendentista che non precisamente teologico.

Giustamente, dunque, Valente prima e Teodosio poi individuarono nei diodoristi dei referenti capaci di riassumere, in maniera ortodossa, i nervosismi dottrinari e religiosi che percorrevano l'oriente cristiano.

3.3.3.4.3. Nei conflitti tra i cristiani: Valentiniano e la parte occidentale dell'impero

3.3.3.4.3.1. *La specificità occidentale: la maggioranza pagana*

In occidente i pagani erano ancora maggioranza schiacciante e per le informazioni che abbiamo ignoravano bellamente le questioni teologiche sorte tra i cristiani d'oriente e semmai il problema di fondo per l'imperatore era quello di assorbire quella maggioranza neutra e grigia al pensiero cristiano dentro la chiesa, ma non era, secondo la logica costantiniana, la sua principale

missione in campo religioso. L'imperatore rimaneva vescovo di quelli di fuori. Inoltre la fine delle immunità fiscali a favore dei luoghi liturgici pagani, stabilita in epoca costantinide, non bastò e la maggioranza della popolazione continuò a seguire la tradizionale religione pagana che aveva numerose declinazioni, varianti territoriali e, per così dire, dialetti. Il fatto che il paganesimo non avesse una struttura centralizzata faceva la sua forza, proprio contro la stretta fiscale cui era sottoposto.

Nella parte occidentale dell'impero, tranne che nelle maggiori città e in alcuni centri di culto strategici, il paganesimo aveva sempre assunto forme povere, private e non visibili pubblicamente; il culto privato o limitato a piccoli gruppi o a una comunità aveva da sempre costituito la struttura del movimento pagano.

Certamente la fine dei finanziamenti e delle esenzioni fiscali colpirono i pagani e i loro luoghi di culto ma, dal momento che non si era mai costituita una struttura centralizzata e censibile fiscalmente, la fine dei finanziamenti e delle esenzioni non ebbe un effetto dirompente.

Per i pagani era fondamentale la varietà dei culti e la loro perfetta equiparazione nel *pantheon* tradizionale di Roma, questo bastava loro. L'allontanamento imperiale, alla fine, si ridusse al licenziamento degli aruspici che regolarmente seguivano la corte dell'imperatore pagano e ad alcuni provvedimenti contro i maggiori templi pagani in oriente e occidente. Valentiniano e Valente, lo abbiamo già scritto, non andarono oltre questo solco e continuarono ad assumere il titolo, caro alla tradizione pagana e romana, di *pontifices maximi*.

3.3.3.4.3.2. *La specificità occidentale: il vescovo di Roma*

Per quanto riguardava il cristianesimo organizzato la situazione in occidente era più semplice e soprattutto meglio delineata.

Valentiniano, al contrario di Valente, non aveva questioni dottrinarie da affrontare, ma, semmai, autentiche lotte di potere e quelle lotte generavano dalla ricchezza che il vescovato di Roma aveva accumulato in cinquanta anni di tolleranza religiosa e di indiscusso privilegio fiscale. Ovvero, le questioni teologiche all'interno della chiesa dell'occidente erano, naturalmente, penetrate ma in forme addolcite e soprattutto arretrate, come in tutti i fenomeni di importazione e questa importazione proveniva dall'oriente dell'impero.

In occidente il problema si limitava a quello della contrapposizione tra ariani e niceni e la questione, in tutta la nostra sincerità, non aveva la possibilità di interessare le masse, al contrario dell'oriente, anche perché, ancora negli anni di governo di Valentiniano I, in occidente le masse erano pagane, almeno per il 75 %, e i cristiani, spessissimo, erano impropriamente e superficialmente evangelizzati.

A questa debolezza sociale della chiesa cristiana in occidente, però, faceva da contro altare una notevole salute economica, che la politica in materia fiscale dei costantinidi aveva generato.

Il prestigio e la potenza della Chiesa, negli ultimi cinquanta anni, era cresciuta enormemente, grazie a immensi donativi, grazie a testamenti di ricche matrone che, ignorando figli e nipoti, favorivano le proprietà ecclesiastiche, grazie al fatto che l'assunzione delle cariche ecclesiastiche donava ai cittadini eccellenti immunità fiscali e soprattutto in ragione del fatto che le proprietà ecclesiastiche, quando fossero iscritte nell'ortodossia, concedevano ai suoi tenutari un'assoluta esenzione fiscale.

L'imperatore pose rimedio, con una serie di editti, a questa situazione davvero incresciosa.

Eliminò del tutto le immunità fiscali volte alle persone del clero quando essi fossero annoverati tra i *divites* e dichiarò nulli i testamenti a favore della Chiesa quando fossero presenti eredi diretti, accusando implicitamente i vescovi di plagio nella credulità delle vedove o peggio di essere dei comodi prestanome fiscali.

I provvedimenti di Valentiniano ebbero il loro effetto e gli ignobili cortei di episcopi e diaconi nelle case delle ricche erediere, testimoniati e denunciati da Ammiano Marcellino, cessarono completamente, ma certamente non misero in discussione i privilegi fiscali della chiesa.

3.3.3.4.3.3. *La specificità occidentale: Damaso e Ursino (366)*

La Chiesa di Roma dunque era divenuta una potenza economica di prima grandezza, grande proprietaria di beni immobili, stabili, residenze e tenute agricole non solo in Roma e nei suoi dintorni ma in tutta l'Italia e soprattutto in quella meridionale e insulare.

Lo si vide bene nel 366, quando alla morte di papa Liberio (quello che si era contrapposto a Costanzo II nella polemica anti - ariana), la comunità cristiana si divise in ordine alla sua successione e si scatenò una vera guerra tra i sostenitori di Damaso e quelli di Ursino.

Fu una guerra dai contorni un po' particolari: non ebbe solo motivazioni dottrinarie ma, anche, personalistiche. Certamente le questioni teologiche addobbarono la contrapposizione e così Ursino si fece portavoce di una netta opposizione e condanna dell'arianesimo e contemporaneamente di una più incisiva lotta contro il paganesimo, mentre Damaso proponeva strade di mediazione verso il movimento eretico e la maggioranza pagana.

Ma per quel che avvenne dopo l'intronizzazione di Damaso c'è davvero da credere che quelle fossero motivazioni ideologiche 'di comodo': Papa Damaso, infatti, scomunicò il vescovo di Milano Auxenzio per il suo arianesimo anche se certamente la lotta di Ursino contro gli ariani si sarebbe sviluppata in maniera più incisiva.

Sappiamo, inoltre, che Damaso scrisse numerose invettive contro gli apollinaristi e altre eresie tipicamente orientali e che quindi importò e si fece carico delle polemiche che innervosivano la parte orientale dell'impero; dunque, la dialettica tra Ursino, fanaticamente anti - ariano e probabilmente in odore di apollinarismo, e Damaso, attaccato al credo niceno e alle posizioni mediatriche sperimentate all'interno della chiesa negli ultimi trent'anni e appoggiate da gran parte degli imperatori (Costantino I e Costanzo II in testa), può spiegare questa durissima contrapposizione. C'è, però, da credere che alcune 'cordate' economiche appoggiassero l'uno, altre l'altro.

I torbidi furono gravissimi: imboscate mortali contro i seguaci dell'uno, seguite da ritorzioni dei sostenitori dell'altro; il prefetto della città, Pretestato, pagano ed estraneo agli eventi, preferì, infine, ritirare sé e i suoi armati nei sobborghi di Roma, onde mettersi al riparo dalla guerriglia che si consumava in centro.

Alla fine Damaso ebbe la meglio, attraverso una resa dei conti generalizzata avvenuta dentro una chiesa, la basilica di San Sicinio: Pretestato e il suo corpo di polizia estrarranno centotrenta corpi dal tempio.

3.3.3.4.3.4. La specificità occidentale: Damaso, Auxenzio e gli ariani

Valentiniano parteggiò per Damaso, ma non si sa in base a quali valutazioni, anche se reperibili nella morbidezza verso ariani e pagani assunta dal candidato alla cattedra di San Pietro.

E qui va aperto un brevissimo inciso. Non casualmente i costantinidi prima e i valentinidi adesso avevano preferito il credo ariano a quello niceno o, ancor di più, alle nuove teorizzazioni apollinariste: nell'impostazione teologica degli ariani era netta la subordinazione del Figlio, del Verbo, al Padre come entità priva di reale autonomia e indipendenza.

La processione, così intesa, del Figlio dal Padre favoriva la rivendicazione del potere arbitrale supremo dell'imperatore sulla struttura ecclesiastica e l'avvento del Cristo non introduceva una rottura rivoluzionaria nello svolgimento dei tempi e, quindi, nelle linee forza dell'impero.

I vescovi ariani, sulla scorta di una specie di non - umanità di Cristo e traducendo in forme neo platoniche il mistero dell'incarnazione, non erano particolarmente sensibili al problema dell'autonomia della chiesa dal potere politico, perché, alla fine, la venuta di Gesù era un evento storico e umano che, però, si poneva al di fuori della storia e dei tempi. Nulla, dunque, nel potere imperiale e nelle sue prerogative poteva essere messo in discussione.

Sul versante ortodosso e cattolico, che non a caso non aveva accettato a suo tempo la mediazione proposta da Costantino poco prima del concilio di Nicea, al contrario, il problema del ruolo dell'imperatore e della sua interferenza si palesava ampiamente. Liberio, Atanasio e anche lo sconfitto Ursino rivendicarono l'autonomia della chiesa nelle sue scelte, confinando l'area dell'intervento imperiale alle questioni relative al potere temporale.

In occidente, dove la chiesa aveva assunto la connotazione di grande azienda economica, più che di autentica potenza popolare, l'idea nicena dell'indipendenza della struttura ecclesiastica da quella imperiale si era affermata naturalmente, senza i dubbi e gli ondeggiamenti che, invece, percorsero la comunità orientale in materia.

A fronte, però, della debolezza carismatica e propagandistica della chiesa occidentale, gli imperatori non percepirono questo spirito indipendente come un pericolo politico. Paradossalmente, così, la chiesa meno radicata nella società, quella che faceva riferimento al vescovo di Roma, aveva reso fermi

i principi della sua completa autonomia dal potere imperiale.

3.3.3.4.3.5. *La specificità occidentale: Ambrogio (373)*

Valentiniano I, quindi, anche in occidente, seppur con circospezione e senza troppe ansie, cercò di appoggiare le componenti vicine all'arianesimo. La preferenza verso Damaso, tiepida, e anche l'atteggiamento tenuto verso Auxenzio, vescovo di Milano scomunicato dal nuovo papa, sono eloquenti. Auxenzio, grazie alla vicinanza del palazzo imperiale e soprattutto alla moderazione imposta da Valentiniano I a Damaso, rimase, nei fatti, in carica, non declinando il suo ministero e l'imperatore non permise al provvedimento ecclesiastico di realizzarsi compiutamente. Sappiamo, inoltre, che fu stipulato una sorta di accordo tra Damaso e l'imperatore, accordo da datarsi al 371, in base al quale, in occidente, non dovessero essere insolentite, per motivazioni di fede, tutte le componenti non nicene del cristianesimo e soprattutto la maggioranza pagana.

A Milano, in tutt'altro scenario da quello romano del 366, venne eletto vescovo, al posto di Auxenzio, Ambrogio. Ambrogio era un uomo con una carriera civile alle spalle che aveva governato la Liguria e l'Emilia e che aveva subito la formazione neo platonica di Simpliciano: uomo di stato, uomo di cultura pagana e greca e ora vescovo di fede nicena, al posto dell'ariano Auxenzio.

Ambrogio era il nuovo vescovo di Milano, residenza palatina principale per l'occidente e sorta di capitale per quello.

Ambrogio era un uomo che, per formazione culturale, era capace di intendere e interpretare le vicissitudini teologiche che l'oriente proponeva e di riassumerle in occidente, ma, soprattutto, era un convinto niceno e un dichiarato assertore dell'indipendenza della chiesa dal potere civile.

Era il 373 e l'impero trovava un nuovo e interessantissimo protagonista.

3.3.3.5. **Valentiniano e l'occidente**

3.3.3.5.1. Gli Alamanni e la Gallia

Gli Alamanni, che erano stati sconfitti dieci anni prima da Giuliano, non riconobbero il carisma dei due colleghi all'impero; passato il Reno, investirono la Gallia con una rapidità tale che Valentiniano non fece in tempo a risalire prima della loro ritirata. Occuparono quindi stabilmente Magonza.

E allora Valentiniano decise di rincorrerli al di là del fiume. Qui, in due successivi scontri, li sorprese e li spinse in una sacca più occidentale, intorno ai Campi Catalaunici; ai Campi circa diecimila barbari furono feriti o uccisi, il loro stesso re fatto prigioniero e sommariamente giustiziato.

In Gallia, in ragione di questo sforzo bellico, l'imperatore per l'occidente ristabilì la sua residenza in Treviri, spostandola da Parigi che, da un decennio, era divenuta la sede imperiale, e in questo periodo si avvale della collaborazione preziosa di un generale di doti notevoli, Teodosio, che sarà il padre del futuro e omonimo imperatore.

3.3.3.5.2. I Sassoni in Britannia

Operazioni niente affatto secondarie furono spese contro Pitti e Caledoni in Britannia ma anche contro i Sassoni che, prendendo il mare, iniziavano a minacciare la provincia. È questa la seconda e autentica notizia sulle scorrerie dei Sassoni nel mare del Nord e la prima in assoluto sul farsi avanti di una strategia bellica che faceva leva su un'alleanza tra le tribù celtiche della Scozia e tribù germaniche.

L'imperatore, di fronte a quella nuova emergenza, decise di ritornare dapprima a Parigi, abbandonando Treviri, e poi, addirittura, di recarsi nel cuore della Britannia, allo scopo di coordinare meglio le operazioni militari.

La novità delle aggressioni via mare alla Britannia è importantissima per comprendere una nuova ipotesi bellica e un nuovo grave rischio per l'impero che vedeva messa in pericolo la regione militare britannica, quella sorta di cerniera tra mondo mediterraneo e mondo nord atlantico che era fondamentale per l'impero in quell'area. Il controllo della Manica in questo scenario aveva anche lo

scopo di mantenere stabile il confine del Reno; la flotta di stanza in Britannia, inoltre, era spesso mobilitata proprio per far rotta verso le foci del fiume e navigare a ritroso in quello.

Fu questo un secondo e pericolosissimo segnale di cedimento intorno al dominio imperiale nell'intera area gallicana (Britannia, Gallia e Hispania) che reiterava quello occorso quasi un secolo prima ai tempi di Carauso e Massimiano.

In ogni caso i Sassoni furono respinti e Caledoni e Pitti umiliati.

3.3.3.5.3. L'Africa donatista

Infine, in Africa, Valentiniano affrontò con successo i Mauri, grazie, anche in questo caso, all'accorta guida di Teodosio.

Qui le scorrerie della tribù furono ingigantite dalla secessione del governatore militare della regione, Firmo, che si appoggiò a quelle, da una instabilità sociale, che in certi casi parve sposare la causa dei barbari, e certamente dalla predicazione dei donatisti, ormai endemica. Dietro all'ammutinamento di Firmo, infatti, si verificarono fenomeni di autentica guerra sociale e religiosa: i coloni agricoli più poveri, i cosiddetti *circumcelliones*, letteralmente 'coloro che abitavano intorno alle *celle* padronali', si ribellarono, aderendo, quando già non avessero aderito, all'eresia donatista, attaccando le *villae* dei loro padroni e anche le chiese cattoliche della provincia. Era il 372 e ancora una volta l'Africa manifestava il suo scontento e le sue contraddizioni sociali, politiche e religiose.

In ogni caso le marce forzate di Teodosio sortirono il loro effetto ma la guerra non fu affatto breve e solo nel 375 il generale la concluse, respingendo i Mauri oltre il *limes* e pacificando la regione. Il prezzo pagato dalla popolazione e dalla sensibilità culturale e politica della provincia fu altissimo: Teodosio emise provvedimenti persecutori contro la comunità donatista che prevedero l'abbattimento o la requisizione dei suoi luoghi di culto e scatenò una durissima repressione contro il movimento dei *circumcelliones*.

3.3.3.6. L'incastellamento dei confini

In generale, e qui va aperto un inciso, sia per Valentiniano che per Valente, entrambi i colleghi si dedicarono a una meticolosa politica di incastellamento dei confini; non casualmente un intero capitolo del già citato *De rebus bellicis* è intitolato *De limitum munitioibus*.

La fortificazione del *limes* venne realizzata attraverso esazioni fiscali straordinarie e comportò la costruzione di una 'barriera fisica', tangibile, verso l'esterno all'impero, che insisteva sulle precedenti, rendendole ancora più robuste. Così farà Valentiniano in Britannia, in Germania e in Africa, così Valente lungo i confini persiani e lungo il basso corso del Danubio.

Nel settore occidentale eclatante fu la costruzione dei castelli intorno a Basilea e a Magonza.

Questo apparato fortificato permetteva di destinare ai confini, tra le truppe limitanee, elementi meno esperti e, forse, meno affidabili, riservando alle unità di pronto intervento le truppe migliori. La barriera, il *limes*, infatti, offriva agli occhi dell'imperatore e dei suoi ministri, sufficienti garanzie di controllo e di intervento sui movimenti del nemico.

L'impero si chiudeva ancora di più entro un recinto difensivo e rinforzava la sua immagine di un immenso apparato militare di difesa.

3.3.3.7. Valente e i Goti

3.3.3.7.1. Il tentativo di Procopio

Nel 365, colui che aveva seppellito Giuliano, uno dei suoi più fedeli generali e cugino dell'imperatore scomparso, Procopio, si ammutinò contro Valente. Le motivazioni di tale usurpazione furono certamente dinastiche perché Procopio, approfittando della sua stretta parentela con Giuliano e della simpatia che una parte dell'esercito nutrivava verso di lui, aveva già ricusato, ritirandosi a vita privata e dai più alti comandi dell'esercito, il governo di Gioviano.

Procopio, infine, approfittò dell'assenza occorsa alla fine del 365 di Valente, che aveva lasciato Costantinopoli, riuscì a ottenere l'appoggio di due legioni e organizzò un'armata servile e formata da

volontari. Con un tale spiegamento di forze si impadronì della capitale della *sedes* dell'oriente senza nessun combattimento.

La sedizione di Procopio assunse caratteri politicamente preoccupanti, perché, oltre che ottenere la neutralità e indifferenza della popolazione della capitale, conquistò il consenso del senato che il 28 settembre di quel medesimo 365 gli donò la porpora, porpora che, secondo alcune fonti, aveva condiviso sotto il governo di Giuliano. Tutte queste informazioni inducono a ipotizzare che davvero, dopo la morte di Giuliano, fosse rimasta viva una corrente politica non solo favorevole alla prosecuzione della dinastia costantinide ma anche alla linea operativa dell'apostata; anche la durezza e le alterne sorti dello scontro tra usurpatore e imperatore legittimo rinforzano questa tentazione analitica.

Dopo l'assunzione della porpora, il cugino di Giuliano allargò ulteriormente il consenso dell'esercito intorno a sé, riuscendo a persuadere altre guarnigioni stanziate in Tracia a unirsi al suo movimento. La propaganda di Procopio, però, subì un'importante battuta d'arresto nell'*illiricano*, dove la regione militare si rifiutò di appoggiarlo e precluse la possibilità per l'usurpatore di mettersi al riparo da un'eventuale intervento di Valentiniano in favore del fratello. In ogni caso l'augusto per l'occidente, tra 365 e 366, era impegnato a fondo contro gli Alamanni e non sarebbe potuto intervenire.

Procopio ottenne molti successi contro Valente che, risalendo dalla *Galatia*, cercava di riguadagnare il controllo del Bosforo e di affacciarsi sul mar Nero. Valente fu battuto a *Migdos*, poi a Nicea e a Calcedonia e Procopio lo costrinse a ripiegare verso il centro del piano anatolico, dove all'imperatore legittimo non restò che una condotta prudente e difensiva.

Si rifece viva, allora, la vecchia guardia militare che aveva fatto parte dell'entourage di Costanzo II e che era stata emarginata da Giuliano e che, pur aderendo al movimento di Procopio, in questa fase decisiva del confronto passò dalla parte dell'augusto legittimo, di questo gruppo emblematico il caso di Arbizione. Arbizione, passato a Valente, ricordò ai soldati la sua storica militanza presso i costantinidi, indebolendo la propaganda dinastica di Procopio e provocando numerose defezioni.

A questo punto l'usurpatore decise di puntare con decisione contro le posizioni dell'avversario ma venne sconfitto per ben due volte, catturato e giustiziato in maniera particolarmente crudele il 27 maggio 366. Finiva, quindi, tragicamente l'ultima avventura del ramo cadetto dei costantinidi.

Non ci sarebbe stato nulla di nuovo in questa usurpazione rispetto a quelle che costellano tutta la storia romana, se non nel fatto che, attraverso questo ammutinamento, i Goti, dopo cento anni, furono richiamati a partecipare direttamente alla vita dell'impero. Procopio, infatti, in nome del carisma di Giuliano, li aveva chiamati a sé dal Danubio, allo scopo di rinforzare il suo esercito.

La mossa dell'usurpatore, come veduto, non gli fruttò l'effetto sperato ma provocò un secondo e gravissimo effetto 'indesiderato'.

3.3.3.7.2. I Goti Tervingi in Tracia

Nonostante la sconfitta di Procopio, i Goti, o meglio un loro ramo, i Tervingi, ormai, erano in marcia nell'illirico, sotto la guida del loro capo Atanarico, ed era necessario un intervento immediato. Era dal 332, anno di una pace storica stipulata sotto Costantino I, che i Goti non tornavano sul sentiero di guerra e violavano i territori dell'impero. La Tracia era invasa.

Valente, con prudenza, costituì intorno all'area devastata una catena di avamposti fortificati, evitando la battaglia campale. A consigliarlo erano intelligenze come quelle di Arinteo e di Sallustio Salace.

Gradatamente si realizzò l'accerchiamento, si bloccarono i rifornimenti dei barbari che, alla fine, per fame, si arresero nella sacca bellica costruita dall'imperatore e furono fatti prigionieri e in massa trasferiti in Asia minore. Gruppi residui, sotto la guida di Atanarico, si ritirarono al di là del Danubio.

3.3.3.7.3. La campagna di Valente in Dacia

Il re dei Goti, Atanarico, chiese allora la restituzione dei prigionieri, affermando che, appunto, egli era intervenuto contro l'impero in nome e su richiesta di un erede di Giuliano, credendolo imperatore legittimo. Valente, ovviamente, rifiutò.

Anzi, nella primavera del 367 l'imperatore, aiutato da Graziano, figlio di prime nozze di Valentiniano, che era venuto in supporto dall'occidente, attraversò il Danubio e penetrò in Dacia dove da decenni i Goti si erano stabiliti. Fu, quindi, un'azione congiunta delle due *partes* dell'impero e dei valentinidi.

Atanarico, allora, ripiegò nei Carpazi, ponendosi sulla difensiva e lasciando che i Romani scorrazzassero indisturbati nell'attuale pianura rumena; alla fine dell'estate Valente riguadagnò il Danubio, ritirandosi e sospendendo la campagna.

Nella primavera dell'anno seguente, il 368, un'eccezionale alluvione non permise il programmato trasbordo delle truppe romane in Dacia e Valente decise di avviare, allora, la costruzione di notevoli fortificazioni lungo il corso del fiume balcanico.

L'anno dopo, il 369, gettato un ponte di barche sul Danubio, le legioni oltrepassarono il fiume e penetrarono nuovamente nel cuore della vecchia provincia di Dacia, ormai stabilmente posseduta e abitata dai Goti. Ancora una volta i Romani dilagarono nella pianura, mentre i Goti, o per meglio dire i Visigoti, si ritirarono nuovamente sulle montagne a settentrione della regione.

Dopo avere scorrazzato in lungo e in largo con numerose azioni dimostrative, Valente affrontò e sconfisse i Grutungii, un altro ramo collaterale dei Goti, che abitava la porzione nord orientale dell'area e poi riuscì a impegnare in battaglia Atanarico medesimo, battendolo.

Solo a questo punto le legioni si decisero a riguadagnare il Danubio, lasciando dietro di sé campi devastati e un blocco commerciale. Il fiume, cioè, divenne invalicabile alle merci romane: non più commerci con i Goti, insomma.

3.3.3.7.4. Il blocco commerciale e i Visigoti

Ora, quel popolo germanico non importava dall'impero solo generi di lusso e lavorati, cose delle quali avrebbero potuto fare a meno, ma numerose derrate alimentari necessarie a completare la loro dieta, altrimenti fortemente monotona e a sussidiare le scarse capacità produttive della terra che occupavano.

Qualcosa di altro, però, crediamo, spaventasse Atanarico; il blocco commerciale, significava un definitivo 'blocco politico', la fine di ogni futura collaborazione e intesa e questo è talmente vero che i Goti, nonostante tutto, provarono a forzare il confine ma ricevettero una sonora legnata appena attraversato il Danubio.

3.3.3.7.5. Il blocco commerciale e i Romani

Il blocco commerciale del 369 ebbe significati negativi anche per i Romani.

In primo luogo i Goti, dopo la sconfitta subita nel 271 ad opera di Claudio II e ribadita da Costantino I nel 332, erano da un secolo una tribù alleata. Il blocco commerciale imperiale rese quest'alleanza meno stabile e le relazioni tra l'impero e le tribù visigote furono da quel momento improntate a una sorta di 'guerra fredda'.

In secondo luogo anche l'economia romana, segnatamente quella bellica, era debitrice verso i Visigoti: le diverse tribù di quelli fornivano spesso, dietro regolare pagamento di una sorta di omaggio in danaro, mercenari all'esercito romano. Questa collaborazione militare venne meno.

3.3.3.7.6. Il trattato sul Danubio del 369

Anche lo scenario in cui venne stipulato e firmato l'accordo tra il re visigoto Atanarico e l'augusto per l'oriente Valente rappresenta quasi questo clima di 'guerra fredda' e reciproca diffidenza. Valente e il re dei Goti si incontrarono in mezzo al Danubio, usufruendo ciascuno di una imbarcazione ben munita di armati, e si firmò un trattato che costrinse i Goti a consegnare un gran numero di ostaggi all'imperatore d'oriente.

Era il 369 e si stabiliva una pace che sarebbe durata solo sei anni; si era, in realtà firmata una tregua armata.

3.3.3.8. Valente e i Persiani

3.3.3.8.1. L'offensiva di Sapore in Armenia e Iberia

In oriente, Valente scelse quella che si potrebbe dire una strategia di contenimento nel pieno

rispetto del trattato del 363. In verità, però, il Re dei Re non ne rispettò troppo la lettera, quando invase direttamente Armenia e Iberia.

Nel 367 il re Arsacide, Tirano, fu spodestato e incarcerato e così il re degli Iberi, Sauromace. Il figlio di Tirano, Pap, cercò di resistere alle truppe di Sapore ma fu sconfitto presso la fortezza di Artogerassa e costretto a rifugiare nell'impero dove trovò ospitalità presso l'imperatore Valente in Marcianopoli, nella Tracia.

Era il 368 e ogni equilibrio era rotto e l'alternativa era la guerra combattuta; Valente, però, preferì mostrare i muscoli e attendere anche perché era impegnato contro i Goti.

3.3.3.8.2. Arinteo e Pap

Da una parte l'augusto dell'oriente si mise a finanziarie un partito filo romano nelle due province che rimanevano ai Persiani instabili, dall'altra parte iniziò a compiere notevoli movimenti di truppe. Ai confini dell'Armenia, così, si attestò un grosso esercito, composto in buona parte da ausiliari Alamanni e comandato da Arinteo; verso l'Iberia vennero inviate ben dodici legioni.

Tutto era fermo sull'orlo dello scontro diretto.

Arinteo riuscì, comunque, a riguadagnare temporaneamente il controllo dell'Armenia e a reintegrare la dinastia arsacide sul trono di quella regione: il figlio di Tirano, Pap, tornò a essere re degli Armeni senza che Romani e Persiani fossero giunti a uno scontro aperto. Si era ancora nel 368.

La reazione di Sapore fu quasi immediata. L'anno seguente il re dei re organizzò una seconda spedizione che investì l'Armenia e sconfisse Pap che nuovamente fu costretto a riparare nell'impero.

3.3.3.8.3. La guerra persiana (369 - 371)

A questo punto i Romani mobilitarono un esercito più numeroso del precedente che puntò direttamente all'Armenia. Era nuovamente la guerra dichiarata con i sassanidi dopo la pace del 363.

L'azione militare assunse un ampio respiro e fu avvolgente. Mentre l'esercito romano penetrava in Armenia, le dodici legioni stabilite ai confini dell'Iberia e guidate da Terenzio presero a muoversi verso l'area; si costituì una sorta di tenaglia nord – sud.

I Persiani e i loro alleati in Armenia furono costretti ad abbandonare le loro posizioni e nel 370 i Romani penetrarono in forze nella regione reintegrando nuovamente Pap sul trono armeno.

La primavera dell'anno seguente, il 371, il generale Terenzio attaccò direttamente l'Iberia e penetrò in quella e pose buona parte delle sue legioni a presidiare il confine della regione verso l'Armenia, costituendo un grande concentramento di forze imperiali presso il monte Npat. Sapore cercò di replicare ma fu battuto proprio in Armenia dai generali Traiano e Vadomario presso Bagavan.

In quello stesso 371 si giunse alla stipulazione di una pace quinquennale tra Romani e Persiani che portava la situazione a quella del 363: i Persiani mantenevano il controllo dell'Eufrate e della Mesopotamia mentre i Romani mantenevano il protettorato e l'influenza su Georgia e Armenia.

Sapore, d'altronde, oltre che avere subito la battaglia di Bagavan doveva affrontare gravi problemi militari nella parte nord orientale del suo regno, in Carmania, dove una popolazione mongolica, i Kushan, stava dilagando.

3.3.3.8.4. La pace quinquennale e nervosismi armeni

Nel frattempo sorsero problemi tra i Romani e il reintegrato monarca armeno, Pap.

Pap fece uccidere il patriarca cristiano della regione, Narses, e l'eliminazione di Narses aveva un alto significato politico: il re armeno voleva avere le mani libere nell'area e recitare un ruolo protagonista. Subito dopo gli Armeni attaccarono e occuparono la residua Mesopotamia romana e la Siria settentrionale, giungendo a occupare Edessa.

La reazione di Valente fu immediata e concertata con il suo quartier generale: ci si trovava di fronte il nuovo rischio di un'Armenia bellicosa, aggressiva e indipendente e un pericolo vecchio che l'ambizione di Pap poteva rigenerare, cioè quello di un'Armenia nuovamente controllata dai Persiani.

I Romani organizzarono una congiura alla quale Pap riuscì a sfuggire e poi un colpo di stato che esautorò Pap, pose sul trono un arsacide in minore età, un certo Varazdat, ma soprattutto elevò la

reggenza sul trono di Masel Mamikonean, comandante generale dell'esercito armeno e legatissimo a Roma. Alla fine anche il re usurpato Pap fu catturato e condannato a morte.

Seppur con qualche nervosismo l'Armenia rimaneva nell'orbita romana.

Sotto il segno dei tempi che cambiano dobbiamo annotare che tutta la campagna armeno – georgiana è svolta già, soprattutto per il suo epilogo, sotto il segno di un nuovo modo di fare politica internazionale, un modo già protobizantino.

3.3.3.9. La morte di Valentiniano

Valentiniano morì in Pannonia, per causa di una crisi d'ira, durante una conversazione di pace con i Quadi, una tribù trasdanubiana, germanica e vicina agli Alamanni, che si era resa protagonista di numerose scorrerie; mentre egli inveiva contro il capo di questi Germani, durante un colloquio di pace, accusandolo del tradimento dei patti e dei saccheggi, un infarto, o forse un'emorragia, lo colse e se lo portò via nel giro di pochi secondi.

Si dice inoltre che Valentiniano I, pur colto dal malore, volle rimanere in piedi e si fece sostenere dai suoi, pronunciando una frase che divenne famosissima per descrivere lui, il suo carattere e il suo orgoglio: “un imperatore muore in piedi!”

Era il 17 novembre 375.

Valentiniano lasciava due figli, Graziano, prodotto delle sue prime nozze e un altro Valentiniano, figlio di seconde nozze. Graziano era già stato insignito del titolo di augusto per l'occidente e aveva ricoperto incarichi pubblici e militari ma Valentiniano lasciava anche un fratello in oriente, Valente, che fino ad allora non aveva saputo fare a meno dei suoi consigli.

Rimanevano, dunque, tre possibili imperatori per un solo impero.